

BIBLOS

Revista da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra

2
MAR

NÚMERO 2, 2016
3.^a SÉRIE

IMPRESA DA UNIVERSIDADE DE COIMBRA
COIMBRA UNIVERSITY PRESS

IL MARE.
STORIE DI ACQUA
E DI MAFIA

*The sea.
Stories of the water
and the mafia*

NANDO DALLA CHIESA
fernando.dallachiesa@unimi.it

Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche

DOI

http://dx.doi.org/10.14195/0870-4112_3-2_6

Recebido em setembro de 2015

Aprovado em dezembro de 2015

Biblos. Número 2, 2016 • 3.^a Série
pp. 127-140

RIASSUNTO.

L'articolo sottolinea l'importanza che ha avuto l'acqua nella storia della mafia. Come risorsa vitale per l'economia contadina, e nella lotta storica tra i diritti dei deboli e il potere mafioso. Ragione di povertà e ragione di speranza. E poi l'acqua come oceano, lo spazio sterminato attraversato da masse di emigrati in fuga dalla miseria del latifondo o della montagna. E, insieme, attraversato da uomini di clan arcaici di piccoli paesi per andare a conquistare continenti lontani: dalla Sicilia agli Stati Uniti, dalla Calabria all'Australia e al Canada. Con effetti per le democrazie del mondo. Oppure l'acqua come mare: sottratto ai diritti naturali dei cittadini da imprenditori legati ai clan. Non in Sicilia ma nella stessa Roma, capitale d'Italia.

Parole chiave: Acqua; Oceano; Mafia; Potere; Diritti.

ABSTRACT.

The article emphasizes the importance of water in the history of the mafia as vital source for the peasant economy, as well as in the historical fight between the weak peoples' rights and the mafia's power. The reason for poverty and a reason to hope. And the water as an ocean, the infinite space crossed by masses of emigrants, escaping from large landed estates and mountain misery. Crossed as well by men of archaic clans coming from little towns to conquer far continents: from Sicily to United States, from Calabria to Australia or Canada. With effects for some democracies in the world. But water just as the sea too: the sea stolen from the citizen's natural rights by entrepreneurs close to the clans. Not in Sicily, but in Rome, capital of Italy.

Keywords: Water; Ocean; Mafia; Power; Rights.

Si parla della mafia e si pensa alla Terra. Questa specie di divinità, il grande bene sognato per secoli dai contadini nei feudi della Sicilia occidentale. Si pensa alla terra presidiata, occupata. Al latifondo dato in dote ai nobili per chissà quali lontani servizi, ma difeso con la violenza dai campieri. O ai folli piani regolatori delle città scritti nel dopoguerra sotto dettatura, per arricchire i proprietari dei terreni, o le imprese che avrebbero costruito. O alla terra riempita in profondità di rifiuti tossici come nel romanzo di Roberto Saviano, *Gomorra* (2006), sapendo che nessuno controllerà, nessuno impedirà, che solo dopo molto tempo, solo troppo tardi, i cittadini capiranno il danno ricevuto. “Quando noi non ci saremo più”.

Si parla della mafia e si pensa al Fuoco. Al fuoco che manda lampi e guizzi al cielo incendiando vigneti e raccolti, che trasforma in cenere le case e i negozi di chi non si è piegato a una proposta “che non poteva rifiutare”. Che accartoccia camion e cantieri di imprenditori che non si fanno “proteggere”. O al fuoco che esce a raffica dalle armi per annientare i rivali, per abbattere gli uomini onesti e liberarsi dal peso intollerabile delle leggi.

Quando si parla della mafia si pensa meno all'Acqua. A questa sostanza liquida, “incolore, inodore e insapore”. Eppure l'acqua è un elemento importante nella storia della mafia e anche nella storia di chi l'ha combattuta o la combatte. Ha un valore simbolico altissimo: almeno uguale a quello della terra e del fuoco. Basta pensarci, ripercorrere epopee di lotte, scene di vita. Lo feci una notte di quindici anni fa. E così, solo pensando alla mia esperienza di vita e di studi, mi venne di raccontarla.

“L'acqua che persone senza volto hanno versato a terra per decenni infiniti. A lavare il sangue sulle strade, sui marciapiedi o nelle case. Fatta di silenzio, dolore e rimozione. L'acqua profonda del mare che inghiotte vittime senza riposo e senza sepoltura. Fatta di empietà suprema.

L'acqua scintillante d'azzurro lasciata con occhi umidi da chi è partito per vivere senza oppressione e senza mafia. Fatta di magia da penetrare il cuore.

Il blu del mare solcato giungendo da porti lontani per funerali improvvisi. Fatto di strazio da spezzare il cuore.

L'acqua che si nasconde alle zolle e alla speranza, che si nega all'alba e al declinare del giorno. Che impreziosisce più dell'oro con la propria latitanza,

mentre mani e schiene e braccia stremano, grinzose come la terra. E che racconta storie di uomini e soprusi attraversando il tempo.

L'acqua che non arrivava negli agrumeti e nei giardini, confiscata da campieri onnipotenti. L'acqua raccolta da dighe piccole e grandi, costate morti e furti in proporzione. E il sudore che ha inondato milioni di fronti contadine, in guerra perenne con la terra avara e derubata.

La pozza minuscola delle acquasantiere a conchiglia. In chiese costruite con lasciti fastosi di padrini timorati di Dio e di Maria, di Gesù Salvatore e dei santi, e perciò all'ultimo viaggio salutati con deferenza da vescovi e ministri. Acquasantiere per battesimi blasfemi: fatti non per mondare gli innocenti ma per celebrare alleanze scellerate.

Acquasantiere usate per segnarsi, con gesti leggeri, dai giovani accorsi ad ascoltare omelie di speranza.

E poi l'acqua salata e luccicante che ha bagnato i visi del dolore. Che scendendo senza fantasia per le stesse linee ha mescolato vite e rinnovato foto e lutti sempre uguali. Perché l'uomo cambia, evolve, viaggia, studia, si arricchisce, ma sempre fa le stesse cose e sempre allo stesso modo reagisce. Chi uccide, chi muore, chi piange.

L'acqua che nelle prigioni potenti cede umile il posto allo champagne per brindare all'attentato ben riuscito. Perché 'con l'acqua non si brinda'.

L'acqua che in un ufficio aperto fino a notte cede umile il posto a un bicchiere di whisky, a ritemperare nel mezzo delle indagini un commissario o un magistrato con quell'assurdo senso del dovere.

L'acqua che lambisce sulle spiagge gli amori teneri e clandestini di ragazzi ancora ignari. Le onde che offrono il suono avvolgente dell'infinito, ultimo rifugio quando ogni battaglia appare vana.

L'acqua che rinfresca il viso di prima mattina nell'allegria di un campeggio antimafia. L'acqua in cui mettere fiori riconoscenti sotto una lapide nel giorno dell'anniversario.

L'acqua che si nega ferocemente o ferocemente si impone a fiotti al torturato prima della sentenza.

Il bicchiere d'acqua che durante il comizio minacciato rinfrancava il sindacalista venuto tra le bandiere rosse a sostenere le ragioni dei più deboli. Il

bicchiere d'acqua che disseta dopo una marcia di protesta o dopo la fiaccolata che arde l'aria. O quello che restituisce ritmo e fiato all'arringa dell'avvocato degli offesi.

L'acqua che nel mondo dice la fame e la sete, la povertà e l'opulenza, che si fa fango o veleno o resta ruscello. Torrente asciutto che straripa a tragedia per speculazioni antiche e nuove. Pioggia che caccia a valle costruzioni misere e sontuose, tutte in pari grado strafottenti delle leggi.

L'acqua mescolata al vino dal sacerdote che grida la denuncia dall'altare. L'acqua che fa splendere il sorriso nei momenti della felicità collettiva, perché anche quelli ci sono. L'acqua che non entra mai nelle armi per impedire loro di sparare” (dalla Chiesa 2000).

Tutto ci sta, nella storia dell'acqua e della mafia. Vecchi e giovani. Dolore e speranza. Religione e politica. Rassegnazione e lotta. Condanna alla vita sempre uguale e viaggio avventuroso. Nel secondo dopoguerra italiano ci fu un grande testimone del valore dell'acqua nella civiltà siciliana, già descritto da Emilio Sereni nei suoi studi sui rapporti sociali nelle campagne di fine Ottocento (Sereni 1947). Si chiamava Danilo Dolci, ed era soprannominato “il Gandhi italiano”. Originario del Friuli, regione del nord Italia, nel 1952 Dolci andò volontario a Partinico, nella frazione di Trappeto, in un grande progetto di sociologia militante, di riscatto sociale di terre che provavano lo scandalo della fame mentre l'Italia conosceva il benessere della Ricostruzione e si avviava sulla strada dell'industrializzazione (Dolci 1955, 2009). Dolci colse tutta la forza salvifica dell'acqua. Alcune sue riflessioni sono state raccolte di recente in un volume intitolato *Il potere e l'acqua* (2010), impreziosito da un contributo dello scrittore siciliano Vincenzo Consolo, scomparso tre anni fa, e che da giovane era stato attratto dalla figura di Dolci, mito delle nuove generazioni ribelli degli anni cinquanta, ma anche di una generazione di intellettuali progressisti, tanto da avere smosso l'attenzione e la solidarietà anche di Jean-Paul Sartre e di Bertrand Russell. Dolci vi racconta la grande esperienza di costruzione della diga immaginata un giorno da un contadino per raccogliere l'acqua piovana che cadeva nei mesi invernali, per irrigare in primavera e d'estate. Racconta il controllo esercitato da personaggi potenti sull'uso dell'acqua, trasformata in strumento di assoggettamento e di ricatto. E lo sciopero della fame realizzato

da mille persone per ottenere l'autorizzazione a costruire quella diga con il lavoro di tutti, grandioso esperimento di volontariato per portare l'oro "incolore e insapore" ai contadini e alla gente povera di Partinico. Il potere, l'acqua, la fame, la rivolta pacifica. Pacifica ma illegale lo stesso, il digiuno pubblico era illegale. Dolci venne arrestato e processato. Ma alla fine la diga sul fiume Jato fu costruita. Una sconfitta per la mafia.

Ma un rapporto con la fame e con il potere lo aveva, per Dolci, anche un'acqua che non era affatto "insapore". Era l'acqua del mare, il mare della provincia palermitana dove i contrabbandieri praticavano la pesca illegalmente, indisturbati dalle forze dell'ordine. Saccheggiando l'unica risorsa dei pescatori di Partinico, il pesce. Così che alla fine il sociologo guidò alla rivolta civile anche i pescatori senza diritti.

I pescatori. Il mare. Ci siamo arrivati, dunque. La mafia non è fenomeno marinaro, è fenomeno di terra. Ma la civiltà che è stata segnata e sfregiata dalla sua presenza, la sua stessa traiettoria di crimine e potere, parla, racconta del mare. Quello per cui sono stati costretti ad avventurarsi uomini e donne senza futuro nella propria terra. Costretti a scoprire che l'attesa non stava solo nell'eterno ritorno delle stagioni e nella vita rurale. Che c'era anche l'attesa del momento della partenza, l'attesa durante il viaggio; e che il tempo scorre lento anche su una materia che è flutto e movimento. Per percorsi brevi, brevissimi. Come sul canonico *ferry boat* che attraversa lo Stretto di Messina, dolce e nostalgica striscia di mare, e in quel breve tratto accompagna con lentezza complice masse di viaggiatori e di emigrati verso il continente, verso la storia che pulsa lontano. Arrivederci e addii consumati con occhi malinconici fissi sull'ultima statua, sull'ultima casa, sull'ultima persona (dalla Chiesa 2010). Ma anche il tempo che scorre lento sui bastimenti (così si chiamavano) che a fine ottocento iniziarono a portare i contadini poveri e senza lavoro nel Nuovo Continente. Una storia dolente e di massa, che nel tempo avrebbe generato anche un benessere sconosciuto, lontano dal proprio sole, dalla propria lingua, dai propri affetti. Sospinta dalla miseria, da una alimentazione di fortuna, testimoniata nel nord-est d'Italia dalla pellagra, la malattia delle campagne che avevano solo mais.

Viaggi che iniziavano con l'idea di prepararsi nel luogo di arrivo a una nuova, lunga attesa: quella del prossimo ritorno, sempre troppo breve o che mai

sarebbe stato. E in ogni caso l'attesa ansiosa di conoscere il posto, il cielo e le voci che avrebbero accolto chi arrivava per la prima volta a lavorare, chiamato dal cugino o dall'amico, a sua volta in attesa di abbracciare il compaesano, immaginario ambasciatore del sole e del cielo lontani. Sempre con i prodotti della propria terra stipati nelle valigie immense. A loro l'incarico di alleviare l'attesa, di rendere meno abissali le distanze.

Partivano con quei bastimenti anche ragazzi e giovani avventurosi che avrebbero portato negli Stati Uniti il metodo che avevano conosciuto nel loro paese per farsi strada: il metodo mafioso. Perché nel Nuovo continente, ecco il paradosso, essi non cercavano la terra che mancava in patria. Ne avrebbero potuta trovare in abbondanza, e anche buona, dopo averla desiderata per secoli; ma non erano pionieri. Erano analfabeti incapaci di parlare in italiano, che conoscevano il loro dialetto e che avevano bisogno di trovare protezione e mediazione culturale all'interno della comunità dei compaesani. Con la quale parlavano, sognavano e rimpiangevano nel lungo viaggio che attraversava l'oceano. E nella quale o grazie alla quale, una volta arrivati, trovavano i servizi e i mestieri e le opportunità necessari. Singolare destino per un popolo di terra: capace di sfidare il mare interminabile e immenso, ma non di sfidare la terra ancora vergine. Così spesso quei giovani iniziarono a fare fortuna proprio nel luogo più vicino al mare: nei porti. I siciliani. Ma anche i calabresi. Era di Tropea, in provincia di Catanzaro, Umberto Anastasio, che avrebbe americanizzato il suo nome in Albert Anastasia, uno dei più feroci boss nella storia di Cosa Nostra americana. Aveva appena diciassette anni quando nel 1919 si trasferì clandestinamente negli Stati Uniti insieme al fratello Antonio, e venne assunto come scaricatore di porto a Brooklyn. Qui iniziò a occuparsi di attività illecite e qui venne arrestato nel 1920 per avere ucciso con un tipico accoltellamento un compagno di lavoro; condannato a morte, fece diciotto mesi nel braccio della morte del carcere di Sing Sing, finché la sentenza fu annullata perché i testimoni oculari ritrattarono la loro confessione. Da lì sarebbe partita una carriera costellata di crimini e di tradimenti, finita nel 1957 in un negozio di barbiere di New York, proprio grazie al tradimento del suo guardaspalle.

Speciale fu invece il rapporto con l'oceano di Salvatore Maranzano, capomafia partito per l'America nel 1925. Maranzano non era un diseredato

alla ricerca di una terra in cui sfamarsi. Era di famiglia contadina abbiente. E quando partì era già un boss di prima grandezza. Nativo di Castellamare del Golfo, provincia di Trapani, zona di mafia potente e spesso sottovalutata, prese il bastimento seguendo lo storico esodo dei castellamarese degli anni venti. Il quale, come ha ben spiegato lo storico Salvatore Lupo (2008), aveva due ragioni: a) L'America era diventata straordinariamente attrattiva per la mafia grazie alle sue due leggi-divieto, che avrebbero avuto entrambe un effetto criminogeno, quella sull'immigrazione e quella di proibizione degli alcolici; b) In Italia era andato al potere il fascismo che sembrava volere usare, e poi usò effettivamente per alcuni anni, il pugno duro contro le organizzazioni criminali che contendevano il potere allo Stato.

Maranzano aveva iniziato a seguire le faccende americane già dalla Sicilia, gestendo i flussi dei clandestini, aggirando i controlli sugli immigrati sulle rotte dall'Europa agli Stati Uniti. E sapeva della stella in ascesa di Al Capone, questo boss eccentrico di origini campane che violava i codici morali della mafia sfruttando prostituzione e gioco d'azzardo, e stava diventando a Chicago il re del mercato nero degli alcolici. Prese il bastimento, dunque, non da futuro mafioso per chiedere lavoro all'America, ma da capomafia per andare a conquistarla. Fu così che dalla Sicilia occidentale la mafia arrivò in America *prima* che nella Sicilia orientale. Da Palermo e Trapani a New York e Chicago molto prima che a Catania e Messina.

Dopo lo sbarco Maranzano organizzò con diplomazia e ferocia le sue forze, strinse le sue alleanze, si procurò arsenali e nel 1931, ospite di Al Capone, riuscì a farsi eleggere capo dei capi di tutte le "famiglie" degli Stati Uniti. Dopo pochi mesi gli stessi che l'avevano eletto lo fecero uccidere a tradimento. Finì così il suo sogno di potere oltreoceano.

Pagò, come altri, l'idea della Terra promessa. Separata, ma soprattutto *congiunta* alla madrepatria dall'oceano. L'oceano produttore di identità comunicanti e alternative. O di qua o di là. Sia nelle conversazioni: "che cosa si dice in Sicilia?", "che cosa si dice in America?". Sia nelle rappresentazioni mentali. Di là il punto del mondo in cui tutto ha avuto origine. Dalla parte opposta il nuovo mondo in cui si può aspirare a ogni traguardo. Dove tutto è possibile perché la società è ancora in formazione, perché non ci sono strutture e gerarchie

già disegnate dai secoli, perché l'America è il paese delle libertà, anche se ha la pena di morte, anche se è puritano e proibisce il vizio dell'alcol. L'Oceano come mezzo di mobilità sociale criminale. E dei cui punti di contatto con la terraferma occorre assicurarsi il controllo. I porti, per intendersi. Che furono un giorno il luogo dove trovare i lavori più modesti e faticosi. Per diventare, nei decenni, il luogo da cui praticare una signoria sulle merci che vanno e vengono, specie quelle illegali, e un controllo sulle persone che partono e arrivano. Anche grazie al controllo esercitato sui sindacati dei portuali, come su quelli dei trasporti.

Per questo la mafia italiana (soprattutto e sempre più siciliana) prese il controllo dei porti dell'Est americano, dove si era insediata, da New Orleans a New York. Per questo durante la seconda guerra mondiale, nel '42, la Marina americana si rivolse ai boss di Cosa Nostra per garantire la propria flotta dal rischio dei sabotaggi, dopo che andò a fuoco un piroscafo in via di riallestimento per il trasporto delle truppe. Cosa Nostra rispose ostentando un patriottismo americano. Da lì iniziò la collaborazione che avrebbe poi portato i boss, e in particolare Lucky Luciano, ad aiutare le truppe Alleate a sbarcare in Sicilia nel luglio del '43. Ad arrivare dal mare (rieccoci...) per consolidare il potere di terra dei massimi capi mafiosi del tempo, Calogero Vizzini di Villalba e Genco Russo di Mussomeli (entrambi della provincia interna di Caltanissetta).

Rivedendo i singoli passaggi, bisogna riconoscere che vi è qualcosa di grandioso nel modo in cui l'oceano Atlantico ha influito sulla storia criminale del mondo unendo sponde lontane e trasformandole in sorelle. Un influsso che, di fatto, si è riverberato anche sulle storie nazionali ufficiali. Perché proprio quei sindacati controllati dai boss e vicini al partito democratico ebbero un ruolo nella saga dei Kennedy. E perché i titoli di merito conquistati dai boss in Sicilia nel '43, verso l'America e verso la democrazia italiana, sono valsi a Cosa Nostra una cittadinanza di fatto nella Costituzione materiale italiana, almeno fino ai grandi delitti e alle stragi degli anni ottanta e novanta.

Attraverso l'oceano insomma, e senza sua colpa, si è svolta una lunga e sanguinosa storia di crimine e di potere. Importante, influente. Poi, a partire da un certo punto, i bastimenti sarebbero stati soppiantati dagli aerei, addirittura dai voli diretti Palermo-New York, e la storia sarebbe stata diversa. Sarebbe stato cielo, non più mare. Aria, non più acqua.

Ma l'oceano non ha solo unito la Sicilia agli Stati Uniti. Ha anche unito i villaggi della Calabria a due continenti lontani anni luce: l'Australia e il Nord-America canadese. Due zone del mappamondo agli antipodi: una a est, l'altra a ovest; una a sud, l'altra a nord. Iniziò tutto o quasi tra il 12 e il 18 ottobre del 1951, quando sulla Calabria si abbatterono giorni di pioggia torrenziale. Fu un'alluvione rovinosa. Acqua, acqua senza fine. In provincia di Reggio Calabria molti paesi costruiti poveramente andarono distrutti o si piegarono. Alcuni furono abbandonati. Il paese di Africo, alto sullo Jonio, scivolò a valle. Lo ricostruirono a mare. Oggi si chiama Africo Nuovo, ed è epicentro di mafia; anzi, più correttamente, di 'ndrangheta, come si chiama la mafia calabrese, attualmente la più forte in assoluto. Lo scrittore Corrado Stajano gli dedicò nel 1979 un celebre libro, una appassionata denuncia del degrado sociale e della mafia che vi imperavano (Stajano 1979, 2015). Precisò che il paese era stato rifatto a mare ma tra i suoi abitanti "nessuno possiede una barca e non esiste un marinaio o un pescatore" (Stajano 1979: 9). Di quello stesso mare Cesare Pavese, mandato al confino dal fascismo a Brancaleone, a 11 chilometri da Africo, così scriveva: "Il mare, già così antipatico d'estate, d'inverno è poi innominabile: alla riva, tutto giallo di sabbia smossa; al largo, un verde tenerello che fa rabbia. E pensare che è quello di Ulisse, figurarsi gli altri" (Stajano 1966: 305, *Lettera a Mario Sturani*).

Fu a causa di quel disastro, che aveva distrutto case e colture, che dalla Calabria Jonica iniziarono a partire le famiglie dei contadini e dei pastori, alla ricerca di una nuova terra che desse loro da vivere. Partirono in tanti da Plati, paese che conta oggi quattro mila abitanti e che, nonostante le ridotte dimensioni demografiche, ha dato i natali a una impressionante quantità di clan imparentati tra loro. Una corrente migratoria prese la via della terra e si diresse verso l'hinterland di Milano, dove avrebbe colonizzato e fatto crescere la piccola Buccinasco (dalla Chiesa; Panzarasa 2012); l'altra, più grande, scelse la via del mare, il lungo e periglioso viaggio tra gli oceani.

Partirono in tanti per l'Australia. Partì tra gli altri Domenico Barbaro, giovane rampollo di una delle famiglie più potenti, che dopo pochi anni sarebbe stato rispedito in patria come indesiderato, con addosso il soprannome di "Mico l'australiano". Andarono a stabilirsi a migliaia a Griffith, un piccolo centro vicino

Melbourne, che grazie ai calabresi assunse un'imprevedibile importanza politica. Dopo un paio di decenni si misero a coltivare a marijuana ettari di terra che il clima rendeva eccezionalmente produttivi. Colonizzarono progressivamente la parte sud-orientale del continente, sempre legati gerarchicamente e moralmente alla madrepatria. Presero il controllo dei porti meridionali. Uccisero un deputato, un vicecapo della polizia, trasformarono in propri protettori e complici due ministri dell'immigrazione, di partiti opposti (Forgione 2009; Ciconte; Macrì 2009).

A nemmeno 35 chilometri da Platì, sempre sullo Jonio, c'è Siderno. Paese sul mare, quattro volte gli abitanti di Platì. Eppure da Siderno, come fossero in lotta secolare con Platì, partirono verso la direzione opposta del mondo, il Canada. Nessuna lotta, semplicemente mondi separati, mondi chiusi in se stessi, uno a 300 metri di altitudine, l'altro al livello del mare, anche i dialetti diversi. E andarono a Toronto, a colonizzare un pezzo di quella nazione, di nuovo quello sud-orientale, insediandosi nella regione dei Grandi Laghi, al confine con gli Stati Uniti. Presero in mano commerci legali e illegali, con una organizzazione così solida e ramificata che si incominciò a favoleggiare del "Siderno Group" (Forgione 2009). Verso Platì e verso Siderno scattò l'infinita catena migratoria, il richiamo verso il fratello, il cugino o l'amico da parte di chi è già sul posto. Così la 'ndrangheta andò dalla Calabria Jonica meridionale verso le altre parti del mondo, *prima* ancora di arrivare nella Calabria settentrionale. Di nuovo, come per la mafia: Sidney più vicina di Cosenza, Montreal più vicina di Catanzaro.

E' sociologicamente di estremo interesse questo ruolo dei piccoli centri, talora villaggi, addirittura. Le rotte oceaniche proiettano infatti ai vertici della storia criminale paesi che sarebbe difficile rintracciare sulla cartina geografica. Come se un caso capriccioso e vendicativo avesse deciso di trasformare la povertà di popoli agro-pastorali nella ragione della loro ascesa travolgente: prima l'emigrazione forzosa, poi l'applicazione dei loro metodi e l'uso delle loro relazioni fiduciarie nei paesi di arrivo. Quindi il potere, l'accumulazione economica e l'influenza politica; con gli Stati che, come osservatori distratti, troppo tardi capiscono i pericoli in agguato per la legalità nell'emisfero occidentale. Davvero per le nuove élites criminali l'oceano ha lavorato bene. Moltiplicando gli spazi su cui comandare. Od offrendo i suoi porti, accoglienti e ristoratori. Tonnellate di cocaina o di droghe sintetiche che vi vengono scoperte, a volte anche nel

corso della stessa operazione, come successe nel 2007 a Melbourne. Chi lo avrebbe immaginato in quelle terribili giornate dell'ottobre del 1951... Ma così è andata: l'acqua infinita dell'alluvione avrebbe spinto un popolo di pastori a solcare l'acqua infinita dell'oceano, per scoprire in continenti sconosciuti la ricchezza e il potere. Non in virtù di cambiamenti culturali e di costume, ma, all'opposto, per la capacità di restare uguale a se stesso. Dall'acqua del cielo è venuta la spinta vittoriosa a sfidare quella del mare.

Sicilia, Calabria... Ma davvero la vicenda di acqua e mafia che abbiamo raccontato riguarda solo i loro mari? O la Storia stessa non vorrà punire la capitale d'Italia, la testa del Paese che ha esportato i suoi clan mafiosi per il mondo? Ostia, per esempio. Ostia spiaggia di Roma e dei romani, i resti di un'antichità splendida e impagabile. Ostia è oggi Municipio del Comune di Roma. Novanta mila abitanti, cuore criminale del sistema che i magistrati romani hanno definito "Mafia Capitale" (Abbate; Lillo 2015; Savatteri; Grignetti 2015). Ecco, su questo mare simbolico sono fiorite le nuove famiglie criminali, da tempo in grado di parlare a tu per tu con i boss più titolati al mondo, quelli di Cosa Nostra, la gente dei Caruana e dei Cuntrera, mafia agrigentina (di Siciliana, esattamente, altro piccolissimo paese) andata a comandare le Americhe. Sono nate nuove famiglie autoctone, da nessuno trapiantate, fatte di nomadi stanziali e giunte un giorno lontano dall'Abruzzo. I Fasciani anzitutto, clan da poco processato e condannato a duecento anni di reclusione. E con i Fasciani gli Spada, clan imparentati tra loro; e gli Spada a loro volta interni ai Casamonica, metà Ostia metà Roma, i protagonisti nell'estate del 2015 dei solenni funerali del boss che hanno fatto scandalo in Europa. Un sistema criminale integrato e mobile, dunque, che a fisarmonica ha conquistato l'"affaccio sul mare" della capitale d'Italia. Un pezzo importante di Mafia Capitale è proprio questa Mafia Litorale, gruppi criminali misti cresciuti tra occupazione militare delle spiagge, narcotraffico e usura. In principio fu Fiumicino, porto e aeroporto, comune più grande per estensione di Milano: opportunità incontrollabili di affari e speculazioni, e rifugi per i latitanti siciliani. E migliaia di cittadini praticamente deportati, in arrivo da una Roma che spazzava via case a grappoli per realizzare il grande raccordo anulare. Un impasto sociologico, urbanistico, che nel disinteresse della borghesia romana allevava illegalità e turpitudini estetiche. Fu proprio in questo impasto che negli

anni novanta i clan acquisirono baldanza, almeno quanto le istituzioni restarono pavide e silenti. Si è affermata da allora una corruzione diffusa, con un livello di impunità assoluta. E grazie a questo contesto si è formato negli anni a Ostia uno specialissimo lungomare, soprannominato “il muro” o anche “il corpo di reato più lungo del mondo”. Undici chilometri di mare sottratto alla vista e di fatto *senza spiagge libere* (dalla Chiesa 2015). Con i proprietari degli stabilimenti abituati a farvi il bello e il cattivo tempo. Concessioni delle spiagge senza bando pubblico e un occhio più che tollerante sulla massiccia evasione fiscale da parte dell’amministrazione del Municipio, coinvolto in profondità dalle recenti indagini della Procura della Repubblica di Roma: arrestato il presidente Andrea Tassone e indagati con lui diversi funzionari. Gli imprenditori balneari di Ostia sono infatti potentissimi, essendo a capo delle rispettive associazioni nazionali e avendo alcuni intrattenuto buoni rapporti con i clan. Si può anzi dire che l’Italia balneare dipenda da loro.

Ebbene, in questo sistema corrotto e complice all’inizio della scorsa estate ha fatto la sua comparsa uno stabilimento balneare eretico. Si chiama SPQR Libera Spiaggia. Ha vinto regolarmente un bando, anche se ha dovuto fare ricorso al Consiglio di Stato visto che l’originario vincitore non aveva dichiarato i propri precedenti penali. Ha aperto la spiaggia a tutti, rendendola totalmente libera ai cittadini e organizzandovi attività sportive, anche invernali. Pratica prezzi popolari per ombrelloni, lettini e generi alimentari e non evade il fisco nemmeno di un euro. Ha disseppellito le fontanelle che erano state interrate dai suoi predecessori per costringere i clienti a pagare anche l’acqua naturale. Per questo subisce le ostilità degli imprenditori e dei politici a loro vicini.

Da Roma si torna dunque a Partinico. Più precisamente a Danilo Dolci: la prepotenza mafiosa, i proprietari della terra (la spiaggia), il controllo dell’acqua, i diritti. E il mare. Che in questo singolo episodio diventa non luogo di abusi (i contrabbandieri di Partinico) ma piccola, simbolica promessa di legalità.

Il gioco dei rimandi però non è finito. Perché a pochi chilometri dalla spiaggia, nella zona dell’idroscalo, c’è il monumento a Pier Paolo Pasolini, il grande scrittore e intellettuale che nel novembre del 1975, quarant’anni fa, vi venne ucciso da un giovane con cui si era appartato. Un monumento sobrio, quasi delicato, che si intravede dal cancello chiuso con lucchetto. Sta sotto il

livello del mare, in una zona dove chiunque arrivi viene seguito con lo sguardo e registrato mentalmente. Davanti a quel monumento, nel contrasto di atmosfere, viene spontaneo riandare all'opera di quell'intellettuale anticonformista. Alle sue polemiche dure, nitide, contro il celebre Palazzo (Pasolini 1975). E si finisce per pensare che quando lo scrittore venne qui a trovare morte misteriosa non poteva immaginare, in fondo, che in quel mondo di emarginati a cui era così sensibile, stava nascendo, anche grazie alla droga, un nuovo pezzo del Palazzo. Quello di Mafia Capitale. Stavolta, però, senza passare dall'oceano.

BIBLIOGRAFIA

- Abbate, Lirio; Lillo, Marco (2015). *I re di Roma. Destra e sinistra agli ordini di Mafia Capitale*. Milano: Chiarelettere.
- Ciconte, Enzo; Macrì, Vincenzo (2009). *Australian 'ndrangheta. I codici di affiliazione e la missione di Nicola Calipari*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- dalla Chiesa, Nando (2000). "Acqua e mafia", *ev, mensile di scrittura ricreativa*.
- dalla Chiesa, Nando (2010). "L'attente / The Waiting", in Diop, Boubacar Boris; dalla Chiesa, Nando, *Lentement / Slow*. Paris: VMCF, 27-55.
- dalla Chiesa, Nando (2015). "Mafia Litorale. La spiaggia è riservata alle famiglie", *il Fatto Quotidiano*, 14-18.
- dalla Chiesa, Nando; Panzarasa, Martina (2012). *Buccinasco. La 'ndrangheta al nord*. Torino: Einaudi.
- Dolci, Danilo (2009). *Banditi a Partinico*. Palermo: Sellerio [(1955) Bari: Laterza].
- Dolci, Danilo (2010). *Il potere e l'acqua*. Milano: Melampo.
- Forgione, Francesco (2009). *Mafia Export*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.
- Lupo, Salvatore (2008). *Quando la mafia trovò l'America*. Torino: Einaudi.
- Pasolini, Pier Paolo (1975). *Scritti corsari*. Milano: Garzanti.
- Pavese, Cesare (1966). *Lettere 1924-1944*, vol. 1. Torino: Einaudi.
- Savatteri, Gaetano; Grignetti, Francesco (a cura di) (2015). *Mafia Capitale. L'atto di accusa della Procura di Roma*. Milano: Melampo.
- Saviano, Roberto (2006). *Gomorra*. Milano: Mondadori.
- Sereni, Emilio (1947). *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*. Torino: Einaudi.
- Stajano, Corrado (2015). *Africo*. Milano: Il Saggiatore [(1979). Torino: Einaudi].